

STEFANIA MARINELLI, ALESSIO MANCIOCCHI

Fratria

Campo familiare: massa familiare e individuazione di sé

È importante vedere come il singolo nel suo ambito familiare, in quanto fratello di altri singoli che fanno parte dello stesso ambiente e della stessa vita originaria, debba mantenersi in equilibrio fra appartenenza condivisa e individuazione di sé; fra essere e sentire se stesso unico o parte di un insieme, di una matrice condivisa o sistema di relazioni; fra tendenza a sviluppare amore, o odio e rivalità verso oggetti psichici affettivizzati e condivisi. È importante vedere come tali oggetti d'amore, d'altronde, vadano a confluire in uno scenario complesso (o campo, con riferimento alle concettualizzazioni tratte dalla psicoanalisi di gruppo di orientamento bioniano) che li contiene ma che anche sviluppa a sua volta una identità sua propria, terza rispetto ai componenti (si veda l'idea di campo bi-personale dei Baranger, 1961-62) sovradeterminata e sovradeterminante. Vedere, dunque, in quali modi il singolo cerca di orientare lo sviluppo della propria identità e di differenziarsi dai fratelli e dai genitori, ma anche di ricevere gli elementi singoli, e condivisi nel campo familiare, con cui gli è possibile identificarsi. Si ritiene cioè che il singolo fratello per individuare il proprio sé debba riconoscere gli elementi complessi e indifferenziati dell'ambiente, bonificare quelli intollerabili o rifiutati e in fondo riconoscere la parte sociale di sé – la comunanza, l'appartenenza – come valore specifico della fratria e quindi costitutiva del Sé.

Tale elemento sociale comporterebbe la necessità di riconoscere l'appartenenza, sia inconscia e primitiva sia consapevole ed evoluta, ad un insieme dinamico multiplo e sovradeterminato/sovradeterminante, che non coincide né con i singoli, né con la loro somma.

Si vuole mettere in evidenza che, al livello dei movimenti inconsci sui quali poggia lo sviluppo psichico del singolo fratello, l'orientamento identitario individuale non si svolge favorevolmente se non contiene l'esperienza dei suoi correlati "sociali", condivisi e riconosciuti dal gruppo dei fratelli e/o dal clan allargato.

P. Aulagnier (1975) ha indicato un modello di funzionamento sociale della famiglia basato sul contratto narcisistico, che ne regola l'appartenenza, il riconoscimento e l'accesso, garantendo in cambio la coesione di gruppo. In questa direzione si può affermare che il problema del singolo sia quello di trovare una posizione in rapporto all'ambiente, sia primitivo sia evoluto, mediante il riconoscimento di quelle che Bion (1961) chiama le valenze che lo collegano ai fratelli e del sistema di legami che le regola. Per fare questo è necessario collegare la propria esperienza dell'ambiente all'esperienza della scena comune. La valenza, infatti, in quanto collegamento inconscio automatico a carattere "protomentale", contiene particelle del modo in cui il fratello ha elaborato il suo transito di vita originaria, dall'essere stato concepito all'essere nato, dall'essere stato allevato, nutrito, amato, frustrato, esposto ad esperienze in spazi, tempi e modi simili, o differenti. L'ansia di ristabilire uguaglianze, similitudini e differenze dai fratelli e dal contenitore comune dura per tutta la vita, con processi oscillatori reciproci ("se sono parte di, valgo di più, se sono parte di, non valgo nulla; senza far parte sono nullo, se sono parte sono annullato"). Il riposizionamento nei confronti delle valenze dei fratelli e della loro evoluzione si rende continuamente necessario in quanto lo sviluppo del senso di sé come unico e differenziato deve attraversare infinite volte il dolore separativo e la crisi della solitudine.

Scena delle origini: indistinzione, frammentazione

Carla, una donna di 43 anni, terzogenita di tre, con due figli (Cristina di 15 anni e Valerio di 7), inizia il suo percorso terapeutico a seguito della separazione dal marito. Colpisce immediatamente l'intensità e la qualità di sofferenza che manifesta per essere stata abbandonata dal marito che rimanda a ben altro "abbandono". Riferisce di essere stata una bambina magrissima, al punto di risultare malata, in quanto rifiutava quasi completamente il cibo. I genitori, dopo la nascita di Carla, si erano trovati in gravi difficoltà economiche a causa del fallimento della loro attività.

Emerge il vissuto di un “prima” della nascita della paziente idealizzato, descritto come un periodo di benessere. Il “prima” era solo dei fratelli che avevano avuto tutto ciò che lei non era neppure in grado di immaginare: cibo prelibato, abiti, giochi e libri; libri tanto amati da Carla che ne ha potuto avere uno tutto suo solo nell’adolescenza, rimasto, per altro, a lungo l’unico. Le veniva raccontato che il fratello era il preferito dalla madre e la sorella dal padre; ne parla senza manifestare rabbia verso i fratelli o i genitori, ma con pacata accettazione della realtà [...]. Carla riferisce che anche Valerio parla con rimpianto di come Cristina abbia potuto godere più a lungo di una “età dell’oro” in cui c’era un padre e anche una maggiore agiatezza.

Si può ipotizzare che, con il suo bisogno di essere al centro dell’attenzione evidenziato dal disturbo alimentare, Carla volesse riappropriarsi di qualcosa che le mancava, in una sorta di bulimia affettiva; Carla rifiuta il cibo che le offre la madre perché esso non può sostituire e appagare l’incalzabile bisogno affettivo.

Nel susseguirsi delle sedute i vissuti di Carla propongono un nucleo familiare d’origine in cui le manifestazioni conflittuali sono sempre state tenute a bada, ciascun fratello ha una funzione specifica nella dinamica familiare che annulla ogni forma di rivalità attraverso un accordo profondo teso a non farla emergere.

Carla aveva spesso parlato del fratello, una persona particolarmente buona e disponibile a giocare con lei nonostante la differenza di età, e della sorella maggiore, affettuosa ma più distante.

Carla, nel corso di una seduta, dopo alcuni minuti di silenzio, riferisce dei giochi che avvenivano tra i suoi fratelli; in particolare ricorda un episodio in cui i due, armati di coperchi di pentole, se le davano di santa ragione con lei in disparte in un misto di paura, ammirazione e sensazione di essere spettatrice di una trama a cui non poteva prendere parte; dice: “allontanandomi loro mi volevano proteggere ma stranamente, anche se la loro violenza mi spaventava, avrei preferito partecipare alla zuffa”. È evidente la sensazione di una complicità tra i due fratelli più grandi (che la paziente chiamava “papà piccolo” e “mamma piccola”) da cui Carla era tenuta a distanza: il senso di esclusione vissuto durante i loro giochi, che rimandano a una scena primaria espansa, era più forte della paura.

Per garantire la possibilità di sopravvivenza del sé, in Carla l’istintualità aveva perso la sua funzione primitiva per assumere quella di barriera rispetto al mondo esterno.

Riaffiora il ricordo di un episodio in cui il fratello “buono” la picchiò soltanto perché non era voluta andare al cinema con la fidanzata. Solo dopo molto tempo la paziente prenderà atto con sorpresa della presenza

di conflitti; il fratello la invidiava ma anche lei invidiava il rapporto tra i fratelli e i loro “antichi privilegi”.

Scena primaria singola e scena primitiva multipla

Si può descrivere l’insieme dei contrastanti desideri fraterni nei termini del complesso edipico, ricorrendo però all’idea che ciò che rappresenta l’oggetto ambito dai fratelli non è tanto il possesso edipico della scena primaria, la risoluzione di una scena primaria soggettiva, quanto il controllo di una scena primaria espansa che contiene i fratelli e quegli elementi che fanno parte della scena primaria allargata a tutto il clan familiare. Il fratello riconosciuto come erede dei beni familiari non è quello che ha risolto la rivalità del suo personale triangolo, ma quello che ha risolto il conflitto sociale, la condizione originaria di appartenenza indistinta e l’ha trasformato in una appartenenza identificativa plasmante, una forma di autodifferenziazione che permette di elaborare in modi culturali propri gli elementi secondari. Il fratello che riesce a fronteggiare l’elemento primitivo ha elaborato l’esperienza sociale senza esserne terrorizzato o troppo coinvolto: l’ha elaborata come sorgente di risorse, come fonte di riconoscimento e sentimento di ricchezza e ha saputo de-streggiarsi rispetto al rischio della rivalità e della sottrazione da parte degli altri fratelli. Oppure ha scelto di sottrarsi alla identificazione “sociale” mediante sistemi di esportazione degli elementi rifiutati con metodi di difesa adeguati.

La mancata risoluzione del conflitto sociale può generare ansie depersonalizzanti, di frammentazione e smembramento nei casi più gravi; in altri fantasie di non autenticità, duplicazione, gerarchizzazione e sottomissione perversa, depredazione. Le fantasie connesse all’essere originati dalla stessa madre, dallo stesso padre e dal loro accoppiamento possono assumere molte forme e la loro disorganizzazione può produrre disturbi permanenti. Quando esse sono sentite inelaborabili vi potrebbe essere anche la tendenza alla somatizzazione: potranno convergervi rappresentazioni di elementi indistinti anche non propri del soggetto. La somatizzazione potrebbe essere localizzata o diffusa e cangiante; avere carattere simbolico o più spesso psicosomatico. In generale si tratta di fantasie e costellazioni che tiranneggiano l’intera vita psichica; o se rimaste circoscritte, creano disturbi parziali in un ambito singolo (lavorativo, relazionale, sessuale). Il conflitto legato all’origine contribuisce spesso a situazioni border di confusione e indiscriminazione, produce sentimenti devitalizzanti, di perdita della coesione, dell’efficacia e dell’orientamento nell’esistenza e nell’autonomia.

La fantasia originaria di indistinzione o di spazio mancante / mancato diventa pericolosa se non è captata da una costellazione dell'apparato e va a far parte di una configurazione organizzata e organizzante, basata su nuclei identificativi anche parziali della vita psichica del soggetto, tali da produrre tonalità del temperamento, o anche serie di "caratteri". Infatti il "carattere" del soggetto, in quanto costruzione intermedia fra la tendenza ad agire elementi intollerabili e inelaborati o piuttosto rappresentare simbolicamente un elemento interno con cui il soggetto è rimasto collegato, può aiutare a mantenere il soggetto in contatto con la fantasia originaria di indistinzione e pur se a caro prezzo costituisce una difesa intermedia rispetto al senso di perdita e disseminazione di sé (Anzieu, 1976).

La scena del concepimento

Le fantasie relative alla scena del concepimento sono state spesso trattate dalla letteratura; l'idea di una scena primaria primitiva, in cui l'accoppiamento generante dei genitori è messo in rapporto con la presenza del soggetto alla scena e cioè con il suo bisogno di condensare la temporalità per non elaborare la distanza e l'assenza risulta importante per spiegare alcuni aspetti del complesso fraterno.

L'immaginazione della scena del concepimento, dal vertice dell'ansia di indifferenziazione sociale che proponiamo, corrisponderebbe a tre esigenze salienti: *a)* rappresentare l'origine per dare senso, coesione e continuità temporale al far parte del legame fondativo (Aulagnier, 1975); *b)* rinforzare la difesa dal terrore primitivo di disseminazione (Anzieu, 1976); *c)* concepire l'origine, ripetuta nella nascita dei fratelli, per ordinare la sequenza temporale della propria assenza al concepimento e dunque alla concatenazione delle origini (l'assenza dalla scena del concepimento, variamente studiata in diversi ambiti teorici, è qui considerata soprattutto in relazione alle preoccupazioni del singolo fratello per la sua appartenenza "sociale" alla vita originaria). Sono riconlegati in tal senso gli elementi prototematici che stanno alla base della vita dei gruppi (Bion) con i bisogni del contratto narcisistico (Aulagnier, 1975) e le qualità del legame fraterno (Kaës e intragenerazionale; Kancyper, 2004), che sarebbero alla base del gioco speculare e identificativo (Trapanese, Semmantico, 2008).

Amore Fraterno e diffusione intergenerazionale

La trattazione dell'invidia arcaica nell'ambito degli studi kleiniani ha individuato la componente aggressiva del soggetto verso le origini e l'accoppiamento generante come precursore e prototipo dell'esperienza di impotenza infantile ed esclusione dalla scena primaria. La possibilità di

risalire regressivamente alle fonti della vita come oggetto di invidia aiuta a rivivere e rielaborare il funzionamento primitivo dell'esperienza di sé e la difesa dalle ansie precoci.

Durante l'analisi possono emergere punti di vista (ad esempio: lo sguardo immaginario del figlio, collocato negli apparati riproduttivi dei genitori) organizzanti degli elementi psichici indistinti connessi con le esperienze precoci del soggetto. Spesso sono elementi iscritti non nella psiche o nel corpo ma piuttosto nello "psicosoma" (si veda De Toffoli, 2014): memorie informi, orme somatopsichiche che si sono collegate a idee, fantasie, pensieri e affetti indifferenziati rimasti extra-orbitanti rispetto all'organizzazione centrale della personalità, ma che circolano nell'apparato psichico influenzandolo.

Tali elementi indistinti e sincretici che Bion chiama protomentali a volte si sono sviluppati nell'ambiente familiare a partire da un evento irrisolto (una nascita difficile; un lutto; un delitto; un tradimento; un grave conflitto dei genitori) e lo hanno improntato in modo tale che anche i soggetti apparentemente più differenziati vi sono coinvolti profondamente. Fra i soggetti che partecipano all'ambiente, soprattutto i fratelli, si scatena una lotta per esportare l'un l'altro tali memorie/elementi; i genitori possono anche soccombere se la trasmissione non è contenuta dall'insieme dei figli.

Carla durante una seduta al quinto anno di analisi racconta con molta concitazione un episodio che l'ha turbata: dice di essere stata a casa dei genitori nel loro paese d'origine con il figlio, dove si trovavano il fratello Franco con il proprio figlio Marco, di 9 anni, che sovente usava sopraffare Valerio. Marco durante il gioco aveva iniziato a deridere Valerio che aveva reagito esclamando: "vaffanculo tu e tutta la tua famiglia". La reazione di Franco era andata oltre ogni aspettativa; non ritenendo sufficienti i rimproveri di Carla, l'aveva aggredita in preda a una grande agitazione, la stessa che pervade il racconto di Carla: "non capisco perché si è arrabbiato tanto, mi è dispiaciuto, non so perché ma mi sentivo in colpa, percepivo che stava male, ma nello stesso tempo non riuscivo ad accettare quello che mi diceva. È arrivato a dirmi che con un'educazione così lassista Valerio sarebbe diventato un delinquente; che era una vecchia storia: era viziato come lo ero sempre stata io. Sembrava impazzito, ho provato a calmarlo ma i suoi toni continuavano a salire".

Una frase di Franco l'ha particolarmente turbata: "come quando mamma metteva da parte per te tutto quello che non volevi mangiare, io ne morivo dalla voglia, ma era tuo e non si poteva toccare". Carla aggiunge: "mi sembrava fuori luogo ma, nello stesso tempo, avevo la sensazione che avesse un senso per noi, come se tornassimo a un discorso lasciato in sospeso". Improvvisamente Carla sembra vicina a una nuova consapevo-

lezza di sé: riemergono attraverso i reciproci figli rivalità sottostanti, mai espresse in passato, che diventeranno sempre più esplicite; i due fratelli hanno dato mandato ai figli di manifestare quell'antica rivalità e la deri-vante aggressività che, spaventati dalla rabbia e dal senso di colpa, non erano riusciti ad esprimere direttamente.

Figlio unico, figlio-massa, fratello

In un certo senso il singolo fratello tenderebbe ad essere unico; ma nel senso opposto tende invece a far parte, altrimenti la sua unicità perde valore: da un lato, si vuole impadronire dei beni esistenti; dall'altro, la predazione prenderebbe se stesso. Vorrebbe essere titolare dei singoli elementi costitutivi dell'insieme, ma il suo desiderio deve essere conteso, in quanto i beni sono tali solo se sono esibiti, contrastati o condivisi dall'ambito comune.

Carla per la prima volta nella sua vita può affrontare il dolore e la collera senza andare in pezzi; solo ora giunge alla consapevolezza interna che negare la rivalità fraterna era servito a proteggerla dalle difficoltà del mondo esterno. Finalmente può allentare le sue difese, affrontare il penoso momento della separazione.

Questa profonda decisione personale e la grande paura che ne deriva rappresentano la fase più dolorosa del percorso analitico; a lungo l'ango-scia e la sofferenza mentale divengono una condizione stabile e apparen-temente paralizzante che rende difficile riconoscere il profondo lavoro sotterraneo che si andava realizzando. Qualcosa emerge in Carla che pre-scinde dai bisogni imperativi del sé, vale a dire un desiderio autonomo nella direzione di un oggetto.

Carla, la cui struttura di personalità, sebbene piuttosto fragile, era sem-pre stata fondamentalmente integra, può finalmente riconoscere ed accet-tare il "vero" fratello, consapevole del reciproco bisogno passato di esse-re l'unico possessore dell'oggetto, può sentirsi riconosciuta, vista, amata; può finalmente rinascere essendosi alleggerita del peso di sentimenti non riconoscibili e sostenibili in prima persona.

Carla aveva sempre "dovuto" rifiutare il cibo offerto dalla madre, era alla ricerca di un cibo "speciale" che solo attraverso l'analisi aveva potuto ricevere, accettare, digerire.

A volte si vede nel corso dell'analisi come certi complessi relativi al mondo dell'origine, che hanno avuto inizio in un istante di esperienza (di assenza, indistinzione, non riconoscimento) che le circostanze successive (traumatogene) non hanno corretto né sconfermato, si siano trasformati in richieste insistenti, a volte rocciose di una legittimazione che non vi era mai stata; o di una adozione come risarcimento alla fantasia di non-filia-

zione dai genitori; o di un riconoscimento e collocazione in uno spazio esclusivo rispetto all'immaginazione di fratelli che hanno preso tutto lo spazio; o ancora come ricerca infinita di tesori inattingibili (si veda il caso della sensazione deindividuante di sé nelle insaziabilità bulimiche).

Dalla massa familiare al figlio difficile

Secondo Winnicott (1965) l'esperienza dei fratelli consente di attraversare ed elaborare in termini maturativi la rivalità e il confronto che, invece, il figlio unico subisce in termini di timore di esperienze irreali e assenti (minacciose) che hanno impedito l'esperienza evolutiva. La presenza di fratelli sarebbe uno stimolo a ricercare, mediante il legame con i pari vissuti come parti di sé e come rappresentanti più accessibili dei genitori, esperienze autodifferenzianti e un'occasione di produrre movimenti comuni, ad una distanza di sicurezza dal mondo genitoriale. Winnicott constatava, inoltre, che in ogni famiglia numerosa vi è un figlio difficile. L'affermazione corrispondeva, a nostro avviso, all'impressione che in queste famiglie vi sarebbe la tendenza dell'ambiente a circoscrivere le esperienze angoscianti connesse con il generare, essere generati e far parte di un ciclo generativo multiplo, e a condensarle in un evento che le rappresenta coerentemente e che coinciderà con le caratteristiche di uno dei fratelli, sentito come il più vulnerabile, o diverso, o bizzarro. Ciò spiega l'andamento fluttuante delle vicende relative alla salute e alla stabilità dei fratelli, i quali sembrano ridistribuirsi infinite volte il materiale "difficile", anche dopo che sia stato esportato verso un fratello-coda (la coda della lucertola, tagliata, salva il corpo intero che ricresce). In altri casi la difficoltà diventa piuttosto una familiarità, un tratto distintivo comune che si ripete per generazioni.

Funzione coesiva e plastica del reinscenamento della scena generativa

Un'ultima considerazione sul legame fraterno riguarda il fatto che esso contiene la possibilità per i fratelli di rielaborare nell'ambito familiare, in modo prolungato e condiviso, le esperienze perinatali e primarie mediante il reinscenamento ludico e lo scambio reciproco delle rappresentazioni delle memorie inconsce e somatiche relative alla nascita, fino a fornire loro un possibile senso e collocazione. La quota inelaborata di tali elementi sviluppati in comune all'interno del contenitore ambientale andrà a formare una mentalità di gruppo, come la chiama Bion (1961) primitiva e inconscia, rigida e condizionante; gli elementi secondari e rielaborati svilupperanno piuttosto una cultura condivisa consapevole, un "lessico familiare" (Ginzburg, 1963) che contiene l'origine ma può evolvere e ricevere apporti nuovi. Il legame che ogni fratello intrattiene con le rappresentazioni di tali

sostanze comuni, che fanno rivivere l'origine in quanto ne contengono i significati e i correlati ideici affettivi, mnestici e simbolici, diviene nel tempo più sintetizzante e più significativo del legame fra le singole coppie di fratelli (più vicini per età e contrapposti alle coppie dei più distanti). Infatti il legame con il gruppo o campo familiare può rappresentare il riempimento effettivo dell'identità e l'origine dell'identità sentita come più autentica. Il gruppo dei fratelli, l'origine condivisa, la cultura comune, le angosce vitali dell'ambivalenza, rappresentate per sempre come un patrimonio vivo e indelebile nei giochi e nei linguaggi della nursery, possono fornire nel tempo, soprattutto nei momenti di trasformazione evolutiva, una sorgente di elementi nutrienti da riconoscere e rielaborare.

Bibliografia

- Anzieu D. (1976), *Il gruppo e l'inconscio*. Trad. it. Borla, Roma 1979.
- Aulagnier P. (1975), *La violenza dell'interpretazione*. Trad. it. Borla, Roma 1993.
- Baranger M., Baranger W. (1961-62), La situación analítica como campo dinámico. *Revista Uruguaya de Psicoanálisis* IV, 1.
- Bion W. R. (1961), *Esperienze nei gruppi*. Trad. it. Armando, Roma 1971.
- De Toffoli C. (2014), *Transiti corpo-mente*, a cura di B. Bonfiglio. FrancoAngeli, Milano.
- Ginzburg N. (1963), *Lessico familiare*. Bompiani, Roma.
- Kaës R. (1993), *Trasmissione della vita psichica tra generazioni*. Trad. it. Borla, Roma 2012.
- Kaës R. (2008), *Il complesso fraterno*. Trad. it. Borla, Roma 2009.
- Kancyper L. (2004), *Il complesso fraterno*. Trad. it. Borla, Roma 2008.
- Trapanese G., Sommantico M. (2008), *La dimensione fraterna in psicoanalisi*. Borla, Roma.
- Winnicott D. R. (1965), *Sviluppo affettivo e ambiente*. Trad. it. Armando, Roma 1970.

Stefania Marinelli
Clivo di Cinna 196
00136 - Roma
stefaniamarinelli2014@gmail.com

Alessio Manciocchi
Via della Nocetta 171
00164 - Roma
alessiomanciocchi@tiscali.it

